

PAOLO BASSIGNANA

Chi fosse capitato a Faenza la sera del 20 febbraio 1942, osservando lo spettacoloso corteo funebre che allora sfilava tra due ali di popolo, avrebbe creduto che si portasse all'estrema dimora qualche grande personaggio; invece il defunto era un umile Coadiutore salesiano del locale istituto, per nome Paolo Bassignana o più semplicemente Paolino, come tutti lo chiamavano da 43 anni.

Nato nel 1856 a Occimiano (Casale), aveva lavorato fino all'età di 23 anni nel mulino del padre e non gli mancava nulla per condurre una vita abbastanza comoda. Ma una domenica del 1878 dopo i vespri, scorrendo con un suo coetaneo e compaesano, venne a sapere tante belle cose di D. Bosco e com'egli accet-

tasse giovani, che volevano andar a stare con lui. Queste notizie gli fecero l'effetto di una segreta chiamata divina, grazia, della quale poteva dirsi degno per la condotta esemplarmente cristiana tenuta fino allora in paese. Pensò, deliberò ed eseguì nel giro di pochi giorni, senza che i genitori, ottimi cristiani di antico stampo piemontese, opponessero la menoma resistenza.

Paolino raccontava poi scherzando, che, giunto all'Oratorio, D. Bosco lo accolse benignamente, lo incoraggiò con una barzelletta e lo affidò al prefetto, che senza tanti complimenti lo destinò aiutante di cucina. L'occupazione non avrebbe davvero lusingato un nuovo venuto, che non fosse mosso da sante intenzioni; egli invece se ne mostrò contento e si mise a compiere con diligenza il suo ufficio. Solo si diede premura d'informarsi dell'orario della casa per quello che concerneva le pratiche di pietà. Non pago però delle pratiche comuni, amava passare il poco tempo libero della giornata nella chiesa di Maria Ausilatrice, partecipando con trasporto alle varie funzioni, che gl'imbalsamavano l'anima.

D. Bosco, gran conoscitore degli uomini, comprese presto, qual tesoro il Signore gli aveva mandato; onde, dopo un breve aspirantato, lo diede in nota come novizio a D. Barberis, il cui ufficio di Maestro si svolse allora per l'ultimo anno nell'Oratorio e che nell'autunno del 1879 lo giudicò meritevole di essere ammesso alla professione perpetua. L'anno successivo D. Bosco lo mandò a Valsalice nel collegio dei nobili, sempre come aiutante di cucina. Ma nel 1880 lo inviò portiere al collegio di Este. Anche qui lo lasciò un solo anno scolastico, poichè, avendo aperta nel 1881 la casa di Faenza, lo regalò a quel Direttore, dicendogli di farlo provveditore e spenditore, che poi equivaleva a *factotum*. Così, a detta del suo ultimo Direttore D. Lingueglia, « questo buon piemontese di Occimiano divenne per virtù intrinseca e per influsso di grazia, un ottimo romagnolo di Faenza ». Verissimo: parlava perfino il dialetto come un faentino autentico, e chi scrive, ne fu testimoniao al principiare del secolo.

Faenza di allora non era la Faenza di oggi. Oggi Faenza è una città a modo. I partiti vi

sono accesi, come dappertutto nella vecchia Romagna; ma l'intolleranza politica e religiosa vi è meno intollerante che in altre città sorelle. Invece, quando arrivarono i figli di D. Bosco, v'imperversava il peggiore anticlericalismo. Li avevano chiamati alcuni santi sacerdoti e laici, molto impensieriti alla vista di tanta gioventù, che, priva d'istruzione religiosa, cresceva ribelle a ogni legge umana e divina. I nuovi arrivati si accorsero subito di aver messo piede in un terreno minato. Tuttavia non si perdettero d'animo. Presa stanza da prima a Borgo Urbecco, quartiere popolare rosso scarlatta, si diedero a radunare ragazzi, attirandoli con giochi e belle maniere, ma soprattutto con grande spirito di sacrificio.

A poco a poco il numero aumentò, aumentò la confidenza; ma andò crescendo anche il malanimo degli anticlericali. Sospetti e accuse d'ignota provenienza spuntavano di qua e di là e circolando acquistavano credito. La stampa soffiava nel fuoco, additando i Salesiani all'odio e al disprezzo della cittadinanza. Minacce e atti violenti si susseguivano con l'evidente scopo di obbligare gli ospiti malgraditi a fare

le valigie. Questi al contrario lavoravano, pregavano e tacevano.

Durante un periodo così burrascoso Paolino faceva due parti. In casa, sempre umile e calmo, confortava il povero Direttore nelle ore di tribolazione e di angustia, e il Direttore, che ne apprezzava l'assennato parlare e il grande affetto a D. Bosco e alla Congregazione, lo ascoltava volentieri. Fuori di casa per parecchio tempo fece l'impressione di persona riflessiva, giudiziosa e garbata, senza che alcuno lo sospettasse un salesiano senza sottana. Questo gli conciliava rispetto, sicchè poteva andare liberamente per Faenza con la sua sporta sotto il braccio e col suo passo accelerato, rispondendo con bonaria serenità a chi contro i Salesiani le diceva più grosse. Non si stancava di ripetere: — Voi parlate così perchè non conoscete D. Bosco. Se lo conosceste... — Un contegno simile acquietava le ire e dileguò a lungo andare le prevenzioni.

Mentre infieriva la tempesta, ecco il 13 maggio del 1882 arrivare a Borgo Urbecco D. Bosco. Che consolazione per i Salesiani! Si stava a stecchetto; ma quella sera Paolino trovò

modo di preparare una cena non mai vista nè gustata nella casa. D. Bosco all'apparire della grande zuppiera piena di buona minestra, sorrise paternamente e gli disse: — Cos'hai fatto, Paolino? Hai preparato per venticinque, mentre in tutti siamo appena quattro! — E Paolino tutto confuso: — Oh caro Padre, quando viene D. Bosco, preparerei per mille!

Uno dei commensali di D. Bosco era D. Bartolomeo Molinari, partito tre anni dopo per l'Argentina. Orbene egli in una lettera dei 17 maggio 1924 da S. Nicolas de los Arroyos a D. Lingueglia, Direttore a Faenza, ricordando il tempo passato con Paolino, ne levava al cielo le esimie virtù: amore alla povertà, straordinaria mansuetudine, carità con tutti, fervente pietà, osservanza delle Regole, docilità ai voleri del Superiore, mortificazione continua. Questo ci dà come una traccia per dire di lui secondo le testimonianze di altri e anche di chi raccoglie le presenti memorie.

Come spenditore, egli maneggiava ogni giorno denaro, ma lo trattava con avvedutezza e coscienza religiosa. Apriva bene gli occhi per non lasciarsi gabbare; inoltre s'impraticava

dei prezzi e anche con sacrificio si recava a tempo nei luoghi delle vendite. Nè si credette mai di saperne abbastanza in questa, che pur era materia sua, ma s'intendeva abitualmente con i suoi superiori. Non occorre poi dire che non si valeva del suo ufficio per procurarsi soddisfazioni o comodità personali, sebbene tante volte chi non conosceva i doveri della vita religiosa allungasse la mano in regali, come si suole tra gente di commercio. Egli accettava alla buona, riportando il ricevuto al prefetto della casa. Tutte le sere, benchè stanco, passava nella prefettura con il suo quadernetto in mano, dove aveva notato a matita uscite ed entrate e dava conto fino all'ultimo centesimo. E quando morì, il suo primo Direttore D. Giovanni Battista Rinaldi, che serbava una vera venerazione per il suo vecchio aiutante, avendo espresso il desiderio di avere qualche suo ricordo, non potè essere accontentato, perchè nella stanza del defunto non era stato trovato altro che una copia molto usata dell'*Imitazione di Cristo* e il libretto dei *Nove Uffici*.

Chi conobbe Paolino, non può dimenticare

la sua mansuetudine, che gli guadagnò in città la riputazione di uomo dalla bontà personificata. Anche in casa nulla gli faceva perdere la pazienza. Eppure aveva un'indole piuttosto vivace. Pigliava fuoco in un caso solo, quando vedeva l'offesa di Dio. Una volta un facchino, assunto a portare l'uva, si lasciò sfuggire una bestemmia. Paolino impallidì, due lacrime gli spuntarono dagli occhi e con sdegno gridò al disgraziato: — Che cosa vi ha fatto Dio per trattarlo così? — Gli pagò all'istante la giornata intera e gl'intimò di non mettere più piede nel collegio, finchè non si fosse corretto di quel diabolico vizio.

Della sua carità basti toccare i caratteri più salienti. La esercitava anche verso chi sarebbe parso non meritarsela. Tali erano gli accaniti anticlericali, che pure avevano talvolta da fare con lui. Parlando di essi, non una parola di critica usciva dalle sue labbra, non ammettendo che valesse la scusa essere quelli nemici di Dio e della Chiesa.

Molta carità usava con coloro che nella casa salesiana formano la classe infima del personale: voglio dire i famigli, uomini di fatica

e per lo più tagliati alla grossa. Essendo per il suo ufficio a frequente contatto con essi, li trattava non solo con bontà, ma quasi con rispetto. Li suppliva perfino nei loro lavori, quando li vedeva stanchi o indisposti. Si adoperava inoltre a far loro comprendere qual grazia di Dio fosse stata l'averli condotti a servire in un istituto religioso e cercava ogni mezzo per penetrare nelle loro anime, sollevandoli dalle materiali occupazioni a considerazioni celesti.

Nella sua carità aveva il dono di consolare gli afflitti, e ne diede magnifiche prove durante la guerra, quando il collegio, requisito per ospedale dall'autorità militare, si riempì di soldati. Rubava tutto il tempo possibile di giorno e di notte per stare presso feriti o infermi, confortandoli e parlando loro delle divine misericordie. Sapendo di qualcuno che doveva ricevere il Viatico, sospendeva le sue faccende, andava in chiesa ad aiutare il cappellano militare, lo accompagnava al letto del comunicando, indi ritornava in chiesa a rimettere le cose a posto, e poi via frettoloso al suo lavoro. Non aveva nessun obbligo di fare tutto questo: la sola carità ve lo spingeva.

Ma all'Oratorio festivo la sua carità ebbe dell'eroico, sia perchè continuata così a lungo, sia perchè esercitata a costo di gravi sacrifici. Amando grandemente l'Oratorio, vi dedicava tutto il suo riposo festivo. Aveva la cura dei piccoli per tutto quanto riguardava l'assistenza e il catechismo. Con l'aiuto di altri confratelli e di giovani più grandi provvedeva alla dottrina nel teatro, dividendo i ragazzi per sezioni, secondo quello che sapevano. Alla fine, montato sopra una panca, raccontava qualche esempio, che riusciva un attraente predicozzo. Quei piccini, sebbene non andasse fra loro con le tasche piene di confetti, gli volevano bene per il suo bel tratto. Li assisteva nella chiesa e nella ricreazione, di modo che la sera dalla stanchezza non si reggeva quasi in piedi.

L'amore alla Congregazione, che gli faceva amare l'Oratorio festivo, come la prima e primaria opera salesiana, lo rendeva quasi scrupoloso nell'osservare le Regole: osservanza non puramente legale, ma veramente cordiale. Qui sarebbe da dire della pratica dei voti; ma si andrebbe troppo per le lunghe. Dirò solo che per amore dell'obbedienza, eseguita secondo lo

spirito e secondo la lettera, faceva tacere le sue vedute personali, mettendo al posto della sua volontà la Regola, unica direttiva di tutta la sua vita.

Parte importantissima della Regola sono le pratiche di pietà. Per Paolino queste non erano una serie di esercizi giornalieri ripetuti meccanicamente in forza dell'abitudine, ma alimento continuo, che gli teneva vivo l'amor di Dio nel cuore. Il mondo e le soddisfazioni mondane erano per lui come se non esistessero. Cedendo a reiterate insistenze dei parenti, il superiore gli disse di andare a trovarli. Che fece egli? Giunto nel paese, salutò i suoi, prese un boccone in casa e poi passò il resto della giornata nella chiesa fino all'ora della partenza. Nel collegio una delle sue maggiori soddisfazioni quotidiane era sul tardi, dopo la resa dei conti *usque ad novissimum quadrantem*, andarsene tutto lieto davanti al tabernacolo e là immergersi nella preghiera. È davvero ammirabile com'egli sapesse conciliare la folla delle occupazioni con una vita sì profondamente interiore.

Terminando di seguire la traccia di D.

Molinari accennerò al suo spirito di mortificazione, anzi di penitenza, nascosto sotto l'esteriore di una vita ordinaria. « Mai una lagnanza, attesta il Missionario, mai un'osservazione a suo favore ». Riputandosi gran peccatore e meritevole di ogni castigo, riceveva tutto dalla mano di Dio. Nelle sue non rare indisposizioni o soffriva tacendo o ricorreva all'infermiere, come ogni altro della casa, senza permettersi la menoma spesa personale. L'infermiere disse che in occasione di malattie non cercava cure lunghe e regolari, nè rifiutava medicine, per disgustose che fossero, e che di tutto si serviva per mortificarsi, non essendoci verso di sapere che cosa gli piacesse di più per usargli qualche riguardo; era anzi persuasione del medesimo infermiere che spesso volte Paolino avesse sofferto disagi e acciacchi in silenzio. Con la cantina a sua disposizione, pur nelle sue frequenti debolezze e nel suo indefesso lavoro, si guardava bene dal prendersi un bicchiere di vino buono. Non fa bisogno di dire quanto fosse limitato nel mangiare. Insomma, farò mie le parole di D. Lingueglia: « Fu un'anima benedetta, che con-

siderò sempre come niente e meno che niente il suo corpo ».

Quel suo corpo, a giudicare dall'esterno, sembrava aver forza da rattenere l'anima ancora a lungo; ma non era così. Vecchi disturbi cardiaci, ai quali non aveva mai dato importanza, si accentuarono sul principio del 1924; egli tuttavia attendeva con regolarità alle sue occupazioni. Alla sera del 16 febbraio si recò, secondo il solito, nella chiesa, rimanendo circa un'ora in preghiera. Poi sorvegliò la distribuzione della cena e andava ripetendo la giaculatoria: « Il Signore sia lodato con tutte le sue creature » che prima aveva costume di dire al termine di ogni azione. Qualcuno gli domandò, perchè allora dicesse sempre così. Rispose con la consueta bonarietà: — Me l'ha insegnato D. Bosco.

Dopo cena, salì in camera, stese nel suo libretto la nota delle spese di quel giorno da presentare al prefetto, ma non tirò la somma. Perchè? Non sapremo mai che cosa avvenne dopo.

La notte dovette essere travagliata. Avvezzo a non disturbare nessuno, non bussò, come avrebbe potuto, alla porta di qualche con-

fratello vicino. All'una si sentiva certo assai male, e si decise a svegliare il confratello infermiere, che dormiva a non breve distanza. Fece quel tratto senza rumore, salì, forse carponi, una scaletta, si trascinò al letto dell'infermiere e dettògli con un filo di voce: — Non ne posso più — cadde steso sul pavimento. L'infermiere non potè fare altro che costatarne la morte. Una sincope cardiaca aveva spento il buon servo di Dio.

La notizia costernò i confratelli. Nessuno tuttavia ebbe alcun timore per l'anima sua, ben sapendosi quanto fosse preparato alla morte. Il giorno innanzi, venerdì, come faceva ogni settimana, si era confessato durante la Messa. Tutti dicevano: — È andato in paradiso, disturbando il meno possibile, come soleva domandare a Dio.

Gli alunni del collegio, gli allievi dell'Oratorio, una folla stragrande di popolo ne visitarono la salma nella camera ardente. Sembrava immerso in un placido sonno. Quante pie lacrime furono versate! Non pareva vero che non si dovesse vedere mai più andare per casa e per la città il caro Paolino, sempre sere-

no, sempre lesto, sempre modesto, sempre seminatore di buone parole. Scrive D. Lingueglia: « Ho sentito io stesso nel giorno del suo funerale, che si può anche dire del suo trionfo, un gran numero di questi fieri romagnoli intenerirsi e alcuni piangere nel ricordare il loro Paolino dei tempi antichi, la sua bontà inalterabile, il suo paterno sorriso, le sue cure per loro ».

La penna non si sa staccare del caro argomento. Chiuderò con un pensiero di D. Molinari nella lettera menzionata: « Tanti nel mondo quasi deridono questi buoni figli di D. Bosco, che, vestiti da borghesi, si attengono a un genere di vita morale e religioso così diverso dal loro; ma se essi, illuminati da Dio, potessero conoscere la gioia di una coscienza santa e d'una vita passata nel servizio di Dio, cesserebbero di compatirli e, anche non sentendosi d'imitarli, li invidierebbero e concepirebbero per loro una grande stima. Così fu per Paolino Bassignana, che, giunto a Faenza nel fiore della sua gioventù, quando egli e i suoi confratelli erano umiliati e fino odiati, divenne colle sue virtù cristiane e religiose l'ammirazione dell'intera popolazione ».